

## Mio fratello rincorre i dinosauri - *Mon frère chasse les dinosaures*

### Deux extraits du roman (original et traduction proposée)

[Giacomo reçoit la visite impromptue des amis de son groupe de musique, il voudrait que le petit frère reste sagement à l'étage, dans la chambre].

Presi le mie cuffie, gliele infilai e feci partire una playlist a caso. La musica e i libri sui dinosauri erano una combo che, in effetti, poteva tenerlo occupato per ore. C'era davvero la speranza che non si facesse sentire fino a cena. Presi altri libri sui dinosauri e glieli accatastai sul comodino.

Indietreggiai. Restai a osservarlo. Sembrava un po' abbacchiato per la febbre, ma sereno come al solito, sdraiato pancia sotto. Ciondolava la testa a tempo di musica mentre con le dita tamburellava sul libro, perso nelle illustrazioni. Un segreto, ecco cos'era Giovanni per me. Un segreto come altri. Come il poster della ragazza con il seno quasi scoperto dietro a quello di John Lennon. Come *Il giovane Holden* pieno di parolacce che nascondevo nel secondo cassetto. Come il cd dei Megadeth che mamma odiava e che avevo infilato nella custodia di quello dei Velvet Underground.

Uscii dalla camera camminando all'indietro, come si usa fare nei templi, e accostando la porta lo vidi sparire nella fessura. Cercai di chiedergli scusa pensando fortissimo *mi spiace mi spiace mi spiace* e in corridoio, per un attimo, mi appoggiai con la schiena contro il muro e chiusi gli occhi. Che accidenti stavo facendo? Mamma diceva che amare un fratello non vuol dire scegliere qualcuno da amare; ma ritrovarsi accanto qualcuno che non hai scelto, e amarlo. Ecco, scegliere di amare, non scegliere la persona da amare. Ma io non ci riuscivo. Perché ero io che aveva bisogno di essere amato. E volevo che i primi ad amarmi fossero i miei amici, i miei compagni. Avevo paura che se avessero saputo di Gio, avrei perso le loro attenzioni, la loro stima.

*Mio fratello rincorre i dinosauri*, p.82-83

Je pris mes écouteurs, les lui collai sur la tête et fis partir une playlist au hasard. La musique et les livres sur les dinosaures étaient un combo qui, en fait, pouvait l'occuper pendant des heures. On pouvait espérer qu'il se ferait oublier jusqu'au dîner. Je pris d'autres livres sur les dinosaures et les empilai sur sa table de chevet.

Je reculai. Je restai l'observer. Il semblait un peu abattu à cause de la fièvre, mais tranquille comme d'habitude, allongé sur le ventre. Il remuait la tête au rythme de la musique tout en tambourinant sur le livre avec ses doigts, perdu dans les images. Un secret, voilà ce qu'était pour moi Giovanni. Un secret, comme d'autres. Comme le poster de la fille au sein presque nu derrière celui de John Lennon. Comme le roman *L'Attrape-cœurs*, plein de gros mots que je cachais dans le deuxième tiroir. Comme le CD des Megadeth que Maman détestait et que j'avais glissé dans la pochette du disque des Velvet Underground.

Je sortis de la chambre en marchant à reculons, comme on fait dans les temples et, en entrouvrant la porte, je le vis disparaître dans l'entrebattement. J'essayai de lui demander pardon en pensant très fort *pardon, pardon, pardon* et, dans le couloir, un instant, je m'appuyai au mur et fermai les yeux. Putain, qu'est-ce que j'étais en train de faire ? Maman disait qu'aimer un frère ne signifie pas choisir d'aimer quelqu'un ; mais se retrouver avec quelqu'un que tu n'as pas choisi et l'aimer. Voilà, choisir d'aimer, ne pas choisir la personne à aimer. Mais, moi, je n'y arrivais pas. Parce que, moi, j'avais besoin d'être aimé. Et je voulais que les premiers à m'aimer soient mes amis, mes camarades de classe. J'avais peur que, s'ils avaient su pour Gio, je perde leurs attentions, leur estime.

*Mon frère chasse les dinosaures*, p.82-83

[Giacomo accompagne au parc son petit frère et voit arriver un groupe d'adolescents...]

Strizzai gli occhi e, a mano a mano che i tre si allontanavano dalle bici lasciate a terra e si avvicinavano a Giovanni e alla bambina, mi resi conto di conoscerli.

Quello in felpa rossa era Jacopo, il fratello minore di Paolo, uno che veniva nella mia scuola, in terza, ma in un'altra sezione. Se mi avesse visto con Giovanni, se anche solo mi avesse associato a lui, di sicuro sarebbe andato a raccontarlo al fratello.

Non ricordo di preciso cosa stesse facendo Giovanni, ma era una di quelle cose strane tutte sue, tipo

far scontrare in aria un T-Rex e un velociraptor e immaginare che dopo un buco nella terra li risucchiasse entrambi, il tutto accompagnato da un'esplosione nucleare di pezzi di legno e foglie.

- Guardate qui, ragazzi, fece Jacopo avvicinandosi a Giovanni.
- Ma cos'abbiamo?

Uno degli altri si guardò attorno per vedere se qualche adulto si stesse già avvicinando in difesa del figlio, ma no, nessun adulto all'orizzonte. Solo un fratello maggiore e codardo poco distante, seduto ad ascoltare i Red Hot Chili Peppers e intento a graffiare con le unghie il legno della panchina per sfogare la propria frustrazione.

Giovanni non si era ancora accorto di niente e continuava nel suo gioco, come chiuso dentro una bolla spazio-temporiale. Lui non li aveva visti, non li sentiva. Io invece sì. Per un buffo gioco di vento le voci mi arrivavano limpide quasi li avessi avuti di fronte, così da poterli toccare.

- Ma avete guardato la faccia?
- E la lingua? Ma che lingua ha...Non ci posso credere.
- Ehi! Cosa stai facendo testa piatta?

Ora erano in cerchio intorno a lui, simili a indiani che assediano una carovana, e a quel punto anche Giovanni non poté evitare di notarli. Alzò gli occhi da sopra le lenti da vista. Ero troppo lontano per coglierne lo sguardo, ma sapevo con assoluta precisione quale, delle sue molte espressioni, stava rivolgendo loro: una via di mezzo tra dubbio, noia e inquietudine.

Jacopo si accucciò e gli batté sulla fronte con un dito.

- Ehi, c'è nessuno qui dentro?
- Grandi risate da parte degli altri.

Ecco era quello il momento. Il momento in cui un fratello avrebbe dovuto alzarsi dalla panchina, andare dritto dallo Jacopo di turno e, con l'aria di chi aveva cose più importanti da fare, chiedere se c'era qualche problema.

Alzati, mi dissi. Fai vedere che sei suo fratello. Alzati. Sceglilo, cazzo, sceglilo.

Il ragazzino con il giubbotto giallo disse:

- Ma secondo voi, se mi avvicino morde?
- Altre risate.

Ero paralizzato. Avevo il fiatone come dopo una corsa, ma le chiappe erano incollate alla panchina. Continuavo a ripetermi che dovevo alzarmi, dovevo andare ad aiutarlo, eppure la mia stessa voce, nelle orecchie, mi risuonava come dal profondo di un pozzo, ipnotica e pigra.

- Ha gli occhi da cinese, disse un altro.
- Dicci qualcosa in cinese, dài...Cosa sai dire? Suca lo sai dire in cinese?
- Risate.

Gio ormai l'aveva capito che non stavano giocando, anche se è uno cui le prese in giro scivolano addosso. A lui sarebbe bastato poco, pochissimo. Avere un fratello. Uno vero. Non uno smidollato come me. Uno che facesse correre via quegli stronzetti come si cacciano i randagi che scavano sotto le aiuole. A lui sarebbe bastato un niente per far finta che nulla fosse successo. Per questo si voltò verso di me, per chiedere quel niente che pensava io fossi in grado di offrirgli.

Cercò il mio sguardo.

Io lo abbassai.

Mi concentrai sulle parole di Kiedis, "Scar tissue that I wish you saw".

Fu a quel punto che Jacopo fece la linguaccia a mio fratello, producendo con la bocca un rumore disgustoso. Gio non capì più niente e urlò: - Tirannosauro! – lo urlò più forte che poteva: - Tirannosauro! – Voleva che il tirannosauro lo salvasse, almeno lui, visto che io lo avevo abbandonato. – Tirannosauro! – urlò. Due, tre, quattro volte. Ma il fatto è che l'unico a capire che stava dicendo *tirannosauro* ero proprio io, il suo fratello inutile. Perché a causa della pronuncia biasciata, quello di Giovanni era più che altro un urlo incomprensibile che incendiò ancora di più l'ilarità del gruppetto.

Non stavo guardando. Fu solo di sottecchi, quasi per caso, che vidi avvicinarsi il padre della bambina. Anche Jacopo e i suoi lo videro arrivare, e forse pensando che fosse il padre o lo zio di quel mezzo matto che stavano prendendo in giro, girarono sui tacchi e corsero via. [...] E scoppiai a piangere.

Piansi, piansi. Gio mi guardava incuriosito, senza commentare. Volevo abbracciarlo, ma non ci riuscivo. Cercai di ricompormi e gli dissi che era ora di tornare a casa, ma anche per strada le lacrime non smettevano di scendere.

*Mio fratello rincorre i dinosauri*, p.104-107

Je clignai des yeux et, au fur et à mesure qu'ils s'éloignaient de leurs bicyclettes laissées par terre et se rapprochaient de Giovanni et de la petite fille, je compris que je les connaissais.

Celui avec la polaire rouge était Jacopo, le petit frère de Paolo qui fréquentait mon collège en quatrième, mais dans une autre classe. S'il m'avait vu avec Giovanni, même s'il m'avait seulement associé à lui, à coup sûr, il serait allé le raconter à son frère.

Je ne me rappelle pas exactement ce que faisait Giovanni, mais c'était une de ses idées saugrenues, du genre faire se cogner dans l'air un T-Rex avec un Vélociraptor et imaginer qu'après ils soient engloutis tous les deux par un trou dans la terre, dans un bruit d'explosion nucléaire de bouts de bois et de feuilles.

- Eh les gars, regardez, fit Jacopo en se rapprochant de Giovanni.
- Qu'est-ce qu'on trouve là ?

Un du groupe regarda autour pour voir s'il n'y avait pas déjà un adulte qui s'approcherait pour venir au secours de son fils, mais non, pas d'adulte à l'horizon. Rien qu'un grand frère, tout près et couard, assis en train d'écouter les Red Hot Chili Peppers et occupé à érafler avec ses ongles le bois du banc pour défouler sa propre frustration.

Giovanni ne s'était encore aperçu de rien et continuait à jouer, comme s'il était enfermé dans une bulle spatio-temporelle. Il ne les avait pas vus, ne les entendait pas. Moi, par contre, si. Par l'effet d'un drôle de courant d'air, leurs voix me parvenaient, limpides, comme si je les avais eus en face de moi, presque capable de les toucher.

- Non mais vous avez vu sa tronche,
- Et sa langue ? Mais quelle langue il se paie... Je veux pas le croire.
- Alors, qu'est-ce que tu bricoles, espèce de tête plate ?

À présent ils formaient un cercle autour de lui, comme des Indiens qui assiègent une caravane et, là, même Giovanni ne put éviter de les remarquer. Il leva les yeux de dessous ses lentilles. Il était trop loin pour que je saisisse son regard, mais je savais parfaitement laquelle de ses nombreuses expressions il leur adressait : un regard à mi-chemin entre le doute, la gêne et l'inquiétude.

Jacopo s'accroupit et lui cogna le front avec le doigt.

- Eh, y a quelqu'un là-dedans ?

Franches rigolades de la part des autres.

Là, c'était le moment. Le moment où un vrai frère aurait dû se lever du banc, foncer sur ce Jacopo et, avec l'air de quelqu'un qui a autre chose de plus important à faire, demander quel est le problème.

Lève-toi, me dis-je. Montre que tu es son frère. Lève-toi. C'est lui que tu dois choisir, bordel, choisis-le.

Le gamin avec le blouson jaune dit :

- À votre avis, si je m'approche, il mord ?
- Autres éclats de rire.

J'étais paralysé. J'étais à bout de souffle comme après une course, mais mes fesses étaient collées au banc. Je continuais à me répéter que je devais me lever, que je devais bouger, lui venir en aide, et pourtant ma propre voix résonnait dans mes oreilles, hypnotique et paresseuse, comme de la profondeur d'un puits.

- Il a des yeux de Chinois, dit un autre.
- Dis-nous quelque chose en chinois, vas-y... Qu'est-ce que tu sais dire ? Suce-moi, en chinois, tu sais le dire ? Éclats de rire.

Gio, maintenant, avait compris qu'ils ne jouaient pas, même s'il est du genre à laisser glisser les moqueries. Il lui aurait suffi de pas grand' chose, de presque rien. Avoir un frère. Un vrai. Pas un mollasson comme moi. Un qui ferait dégager ces petits cons comme on chasse les chiens errants qui grattent dans les parterres. Il lui aurait suffi de trois fois rien pour faire comme s'il ne s'était rien passé. C'est pour cela qu'il se tourna vers moi, pour demander ce petit rien qu'il pensait que j'étais en mesure de lui offrir.

Il chercha mon regard.

Je le baissai.

Je me concentrai sur les paroles de Kiedis, "Scar tissue that I wish you saw".

Ce fut à ce moment-là que Jacopo fit une grimace à mon frère, produisant avec sa bouche un bruit répugnant. Gio ne comprit plus rien et il hurla : Tyrannosaure ! - Il hurla le plus fort possible : Tyrannosaure ! - Il voulait que le tyrannosaure le sauve, au moins lui, étant donné que, moi, je l'avais abandonné. - Tyrannosaure ! Il hurla. Deux, trois, quatre fois. Mais il est vrai que le seul à comprendre qu'il disait *tyrannosaure*, c'était moi, son frère inutile. Parce qu'avec sa prononciation empâtée, le cri de Giovanni était surtout un hurlement incompréhensible qui déchaîna encore plus l'hilarité du petit groupe.

Je ne regardais pas. Ce fut seulement à la dérobée, presque par hasard, que je vis s'approcher le père de la petite fille. Jacopo et ses potes aussi le virent arriver et, peut-être pensant que c'était le père ou l'oncle de ce moitié dingue qu'ils importunaient, tournèrent les talons et s'en allèrent en courant. [...] Et je fondis en larmes.

Je pleurai, je pleurai. Gio me regardait, curieux, sans faire de commentaire. Je voulais l'embrasser, mais je n'y arrivais pas. J'essayai de me ressaisir et je lui dis que maintenant, il était temps de rentrer à la maison mais, même le long du chemin, les larmes n'arrêtaient pas de couler.

*Mon frère chasse les dinosaures*, p.104-107